

DURAN A CANNES

Il «peso» di Simon Le Bon

DIEGO PERUGINI

CANNES. Simon Le Bon o Simon «Le Cicion»? Dilemma atletico davvero, di quelli da far passare notti insonni: nato su alcune notizie e fotografie spacciate dai giornali esteri e riprese da quelli italiani. Dove il massiccio cantante dei Duran Duran appariva grasso e bolso, sull'orlo dello sfascio fisico, forse per abuso di analgesici: curiosità, quindi, per il concerto della band in programma al Midem '94, tradizionale mostra mercato del disco, delle edizioni musicali e della video-musica. Tutti attenti a ravvisare la presenza di qualche cucinetto adiposo in più, di indizi di pinguedine, di chili in surplus: invece, niente. «Simon sta bene, non lo vedi?», ci dice la sua guardia del corpo al party notturno. «Ma non vuole parlare». Così ci dobbiamo accontentare di un saluto e di una stretta di mano del «divo», reduce dai successi dell'ultimo album Duran Duran, tre milioni di copie vendute in tutto il mondo. Più ciarliero e disponibile il bassista John Taylor: «È la solita trovata della stampa inglese che verso gli artisti ha un atteggiamento negativo e teso soltanto a far scandalo. E della musica neanche una parola». Parliamo di musica, allora. «Sì, stiamo ultimando un disco di sole "cover": l'abbiamo registrato nelle pause del tour, qualcosa che assomigliasse ai Pinups di Bowie. Ma prima di incidere pezzi altrui dovevamo risalire le classifiche con i nostri brani: così è stato e ora possiamo divertirvi un po' rifacendo le nostre canzoni preferite. Passando da The Crystal Ship dei Doors a Diamond Dogs di Bowie e Thank You dei Led Zeppelin, ma anche suonando titoli di Grandmaster Flash, Sly & Family Stone e Public Enemy». E di citazioni, dirette e non, si nutre anche il concerto allestito nel «Grand Auditorium», con i Duran intenti a un ripasso in chiave raffinata della loro epopea giovanilista, con ritmi spezzati e atmosfere dilatate a colorire i tratti frenetici di Hungry like the Wolf, Girls on Film e Rio. Con melodie «beatlesiane» a guidare la traccia melodica della recente Ordinary World e l'ombra di Prince dietro l'insinuante Skintrade e il funky facile di Notorious (con inserto di You Sexy Motherfucker), mentre ancora Bowie viene evocato con un fulmineo accenno a TVC 15. Simon è in evidente deficit vocale e viene sorretto spesso da una coppia mista di coristi neri, con raddoppio di tastiere e percussioni aggiunte a insaporire la ricetta: che, tutto sommato, tiene ancora. Puntando su un nugolo di canzonette pop ben fatte, che si aggrappano alla memoria e poi cercano un nuovo rilancio: mentre la band rincorre l'agognata maturità, per mettere una volta per tutte la parola fine all'isteria adolescenziale degli «effimeri» anni Ottanta. Tanti auguri.



La risposta delle «Posse»

A Sanremo c'è anche l'«Altro Festival», quello della rabbia e della cultura non mercificata. Come l'anno scorso, parallelamente alla kermesse ufficiale, si troveranno gli artisti che si riconoscono nella manifestazione organizzata da Federazione unitaria di base, Rifondazione comunista e Cobas: tra loro gli Area, 99 Posse, Radio Gladio, Casinò Royal, Fronte Rosso, Gang, Opiti d'onore, domenica 27, Enzo Jannacci e Paolo Rossi. Grande rispetto e disponibilità da parte di Pippo Baudo e del sindaco Davide Oddo verso i contestatori. Ma forse volevano dire «massimo rispetto».



Un «come eravamo» di Sanremo: la polizia presidia il teatro durante l'edizione del Festival del 1969. In alto, Pippo Baudo

Sanremo, vincerà Pippo

Conferenza stampa senza sorprese per il Festival che si svolgerà dal 23 al 26 febbraio. Baudo il trionfatore sarà affiancato da Anna Oxa, la «morsita» Cannelle, Mara Venier e Renato Zero. La vera novità? Il sindaco leghista.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Il festival di sanremo praticamente c'è già stato, tutto chiaro, tutto detto ieri mattina alla tradizionale conferenza stampa, alla quale stavolta mancava l'affanno degli altri anni. Pippo Baudo ha dato una lezione di efficientismo siculo ai nuovi esponenti politici sanremesi, sindaco e assessore al turismo, naturalmente leghisti. E anche Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno giunto al traguardo, speriamo fortunato, del suo tredicesimo festival, si è acccontentato di poche parole, tanto per polemizzare garbatamente con l'amato (anche da lui) Francesco De Gregori. L'artista, lodando il «festival della trasparenza», aveva semplicemente domandato: «ma allora, quando di prima come erano?». Erano chiari e freschi come le dolci acque. Benché turbati da polemiche («tutte chiacchiere») che hanno sempre fatto il gioco, alla fine, della gara.

Contento Maffucci, contenti tutti. Benché non sembra che sia felicissimo Adriano Aragozzini. Felicissimo invece il suo successore Pippo Baudo, conduttore e direttore artistico, nonché santo patrono. A lui ha fatto capo tutto quanto e le polemiche non lo scalfiscono. Nega di aver in qualsiasi modo suggestionato la commissione selezionatrice e promette canzoni bellissime. Qualche collega della stampa specializzatissima (per la quale appunto il festival c'è già stato) testimonia della qualità notevole delle canzoni. A noi meno specializzati viene da piangere all'idea di dover assistere davvero a una sfilata di buone canzoni, senza nessuno di quei casi drammatici che fanno la fortuna dei poveri cronisti e la storia della manifestazione. Per raccontare la faccenda dal punto di vista che ci piace di più, riferiamo subito di Renato Zero. Grandissimo a

vedersi e sentirsi, come sempre. Vestito da Feroce Saladino, ma santo come è diventato in questi anni di benefica maturità. A lui toccherà, nel solito Dopofestival che sarà condotto da Mara Venier, la parte dell'avvocato difensore dei cantanti. Sarà lo Spazzali di turno, ha detto Pippo, ma speriamo che difenda una causa migliore. Lui, Zero, ha sostenuto di voler essere la voce in play back dei cantanti in gara, affermando, coi toni ispirati che gli rispondono bene, che «l'umiltà non ha bisogno di corde vocali» e che non vuole interrompere la magia del racconto di Sanremo con una «presenza minacciosa». Non canterà, parlerà soltanto e sosterrà la sua idea del festival: quella di introdurre premi di qualità per i diversi settori (arrangiamento, parole, recitazione, etc.). E francamente non si riesce a capire perché una cosa così semplice e giusta non passi. La gara crudele quest'anno non ci sarà. O meglio: ci sarà soltanto per i giovani, carne da macello che sarà tagliata a fette serate per serata. I big invece saranno giudicati dalle 4 giurie Explorer (in tutto 4500 persone appartenenti alle diverse fasce d'età) e, anziché venire eliminati, accumuleranno punteggio fino alla finale, quando vincerà quello più votato nelle quattro serate dal 23 al 26 febbraio. Vi risparmiamo i particolari tecnici e demoscopici, nei quali Pippo invece si è dimostrato ferratissimo. Per lasciare spazio alle signore

che affiancheranno Baudo sulla scena della gara. E cioè la biondissima e sempre più esangue Anna Oxa e la «morsita» Cannelle, scelta, ha detto Pippo, «per contrasto cromatico». E lei, gentile, ha accettato il ruolo, dicendosi perfino grata a nome di tutti i neri della Terra. Mentre Anna Oxa, oltre a presentare canterà anche, ma solo brani dal grande repertorio storico sanremese. Jannacci e Paolo Rossi. Entrano invece freschi freschi nella storia del festival il sindaco Davide Oddo e il vicesindaco Vinicio Toffi. Quest'ultimo, col suo Alberto da Giussano all'occhiello, non ha risposto alla nostra modesta domanda sui soldi che la Rai ha continuato a versare al Comune di Sanremo negli ultimi anni per l'edificando Palaestival. Ora che non si vuole più edificarlo, i soldi saranno restituiti? L'assessore si è limitato a dirci che la nuova giunta si è insediata da appena un mese. Speriamo che impari presto a fare i conti. Una vera rivelazione il sindaco Davide Oddo. Giacca blu (senza distintivo!), faccia più da Forza Italia che da Lega, il primo cittadino della Città dei fiori ha affrontato di piglio l'argomento spinoso del controfestival, che anche quest'anno sarà organizzato con un cast di tutto rispetto e con la partecipazione solidale anche di due cantanti in gara come Jannacci e Paolo Rossi. Prima

di tutto il sindaco si è dichiarato appassionato del genere musicale che l'Altrofestival propone e che va dagli Area a Toni e i volumi, da 99 Posse a Skiantos e Fronte rosso, da Morfina e gli aghi, a Società artisti comunisti, da Fo e Rame a Bertoli. Come potete capire ci si è subito aperto il cuore alla speranza che Oddo possa diventare consigliere musicale del suo collega Formentini. Ma non divaghiamo: il sindaco ha proclamato l'intento di sostenere anche una parte dell'onere della contromanifestazione, organizzata, pensate, da Rifondazione comunista e Cobas. Manca solo una cosa, ha detto: il sito. E qui non vorremmo che caccasse l'asino. E difatti Pippo Baudo, che di certo asino non è, ha manifestato qualche prudenza, sostenendo che «non bisogna inglobare l'alternativa». Il senso è il giusto delle cose «contro» è appunto di essere contro e non dentro. È una lezione che ci servirà nella vita. Così come deve essere servita in anticipo a Claudia Mori. La signora Celentano ha fatto sapere tramite fax che parteciperà al festival. Anzi che mai e poi mai ha pensato di disertare per solidarietà con l'esclusa Mia Martini (la chiamano Mimì). Sono stati i soliti giornalisti a inventare tutto. Che gioia appartenere a una categoria così immaginifica. Benché tanta creatività sarebbe più curamente degna di miglior causa.

I partiti «Salviamo Umbriafiction»

Umbriafiction deve essere salvata legandola maggiormente alla realtà regionale, evitando rischi di scippo da parte di altre città italiane che potrebbero essere interessate alla manifestazione, nata in Umbria e tutto da reimpostare nella regione in modo più radicato e produttivo rispetto alla realtà economica del territorio. Le forze politiche si sono tutte schierate per chiedere alla Rai di salvare Umbriafiction e oggi, a Roma, nel corso di un incontro con i massimi responsabili dell'ente radiotelevisivo, il presidente della giunta regionale umbra, Claudio Camerini, e l'assessore alla cultura, Mariano Borgognoni, chiederanno un ripensamento sulla decisione unilaterale di sospendere l'impegno economico nei confronti della manifestazione internazionale. Il dibattito in aula ha evidenziato una larga convergenza sulla necessità di fare quadrato in difesa di Umbriafiction e del suo marchio. L'intenzione della giunta regionale umbra è quella di rilanciare l'appuntamento su basi nuove affinché gli impegni, assunti con la firma a suo tempo della convenzione Regione-Rai, vengano tutti rispettati, anche dal punto di vista giuridico.

Mussolini in tv: protestano storici e familiari

«Un film banale che racconta una storia banale» dice Lucio Villari, docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma: «Il fascismo è morto, non romanziamone il padre». Commenta il segretario dell'Anpi Giulio Mazzoni: «Un ridicolo fumetto, di mio nonno non c'è traccia». Lo liquidano la nipote Alessandra e la vedova Almirante. Fa discutere e raccoglie molti pareri negativi il giovane Mussolini di Calderone, appena andato in onda su Raidue. Dubbi sul contenuto, ma anche sulla decisione di mandarlo in onda proprio alla vigilia della campagna elettorale. Alle proteste di storici e familiari si uniscono quelle dei registi: un appello è stato firmato tra gli altri da Lizzani, Albano, Mingozzi, Morandini, De Caro, Pino Caruso al presidente della Rai Demattè per la programmazione del film. «Promosso e gestito da una società italiana - è scritto - il film è stato affidato ad una società estera, costringendo la Gemini di Claudio Biondi ad una lite giudiziaria».

Joe Pass ricoverato annullato il tour italiano

Il chitarrista jazz Joe Pass è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale di Los Angeles per una crisi di diabete. Il musicista avrebbe dovuto tenere otto concerti in Italia, in duo con Eliot Fisk, con un programma a metà tra jazz, Satie e Bach. L'unico concerto non annullato è quello di sabato a Perugia, dove Fisk suonerà da solo.

A Roma «L'assassino», da Serra Delitto in «bicchieroteca» I Ruggeri indagano

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Diciamoci la verità: in tutti noi c'è un Luciano Pedrotti. Un piccolo lo amante dell'ordine e della chiarezza, poco avvezzo ai cambiamenti e apertamente ostile alle rivoluzioni, tanto più se sono semantiche, magari anche un po' pazzo, ma che davanti ad un ex negozio di calzini diventato col nuovo proprietario una «Bicchieroteca», ecco, proprio non si tiene più: sbotta. E quando la commessa in tutina stretch fluorescente, capello stiletto alla selvaggia dal «Re del bulbo», sdrucita e addomesticata al punto giusto, gli descrive sei tranquillissimi bicchieri come «una soluzione simpatica», il Pedrotti passa all'azione: l'aspetta all'uscita e ci passa sopra con uno schiacciassissimo. Come l'ha rimediato? «Amici», risponde pieno di sottigliezze all'avvocato. Sì. Al quinto omicidio, l'assassino delle commesse l'hanno messo in gabbia.

mo racconto di Michele Serra. Scena essenziale e funzionalissima, visto che tra gli spunti, le idee e le pirroliche trovate, il primo filo conduttore della storia è proprio la sorprendente specularità tra l'assassino e il suo avvocato. Magari è lo spazio un po' avocato (teatro meritorio e sempre troppo poco sostenuto) a penalizzare la fisicità espansiva dei due protagonisti: a limitare i numeri più apertamente coreografici e a minimalizzare gag e scenette. In cella, dicevamo. Cinque interrogatori e altrettanti flash-back per ricostruire i delitti e renderci tutti un po' complici di questa sindrome alla Serra nonché alla Moretti-Apicella. Certo, come si fa a resistere a delle pompe funebri battezzate «Adios Muchachos», alla discoteca rinominata «Disco», al negozio di calzini «Alluce e pollice», allo show-room d'arredamento post-moderno «Interstizi», al pomoshop «Mano lesta», al Povero Pedrotti! Ecco il che solo a rievocare certi shock, spasma, tosse, gli si piegano le ginocchia, gli si inceppano le vocali, tutto il corpo deraglia e sprizza: lo sguardo in orbita e una mimica da cartoon che è la prima carta vincente della serata. Il



I Gemelli Ruggeri e Caterina Sylos Labini nell'«Assassino» di Serra

resto del successore (chiamate a non finire e gran risate) è merito di una felice compressione di tanti elementi diversi. Per esempio, aver chiamato a condividere la scena degli irresistibili Ruggeri, un'attrice dall'alto tasso comico come Caterina Sylos Labini, ex lirica cecchoviana qui caleidoscopica penta-commessa, esaltata dagli assurdi travestimenti, dal gusto dell'inventiva linguistica e dalle sonorità dei dialetti, ma anche annunciatrice radiofonica di raccordo, con una tenace tendenza allo schiarimento di gola. L'assassino comincia con un Cielo in una stanza cantata da Mina in greco, un Giardini di marzo in greco, una Scarborough Fair a cappella e via di questo passo, nel segno di un trattamento suono-significato che è il sottile e costante della pièce, insieme ad una cospicua presenza musicale, mai banale, anzi. Uno spostamento, uno spiazzamento continuo,

delle «fuoriuscite» direbbe Eisenstein, tra gesto e parola, parola e musica, teatro e cinema, testo e afasia che trovano il loro culmine nel secondo tempo, subito prima dei tanti sottotitoli che le repliche successive potranno mettere a punto. Parliamo del sogno di Pedrotti e dell'avvocato, ormai così amichevolmente simbiotici da sognare lo stesso incubo. Quello in cui il gemello Tura è diventato Pavarotti, il povero Pedrotti un semplice gira-spazio e tra un vocalizzo e un omaggio a Chaplin, tra una finezza linguistica e una citazione da Nightmare, si arriva in rutilante crescendo (pubblico con lacrime agli occhi) all'epilogo quasi serio. NB: in tournée fino ad aprile con tappe nel centro-nord, prima Firenze e Cesenatico, e poi Longiano, Ancona, Modena, Bassano, Bergamo, Milano. Gran finale a Bologna, città d'adozione dell'autore in primis Michele Serra.

A Milano lo show della Costa: quasi un rendiconto generazionale I magoni di Lella & C.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Nostalgia o malinconia? Posta di fronte al problema, Lella Costa, per il suo debutto al Ciak, sceglie magone. E Magoni, appunto, si intitola il suo nuovo spettacolo. Ma che cosa si intende con questa parola? L'attrice, alla ricerca di una definizione possibile, ci trascina con sé in un itinerario che è prima di tutto un percorso del cuore, un bisogno di confrontarsi con i propri miti, ma anche con i propri sogni. Seguendola ci rendiamo conto che il magone è uno stato di una faticosa maturità, il modo di guardarsi attorno, di rapportarsi alle cose di una generazione che ha sognato il cambiamento, che sa cos'è la frustrazione, ma che, per sua fortuna, sa anche cosa sono le utopie. Lella Costa è sola in scena per quasi un'ora e quaranta: al di là di un velario, tre musicisti (i bravi Mario Arcari, Claudio Fossati - figlio di Ivano - ed Edoardo Lattes) eseguono dal vivo le belle musiche di Ivano Fossati composte appositamente per questo spettacolo, che si annuncia come un «melologo». Cioè un miscuglio di parole e di musica, usata non tanto come sottofondo ma come un accompagnamento della voce che adegua le sue sonorità, direi quasi il

ritmo, sulle note delle composizioni di Fossati: e ci paria, dunque, di uno stato che è allo stesso tempo mentale e sentimentale. Ma non facciamoci fuorviare. Lella Costa è troppo intelligente e autoironica per farci la lezione. Semmai ci sciorina davanti, senza pudore, i suoi fantasmi e le sue paure. E allora passiamoli al setaccio, questi magoni che incanterebbero Starobinski ma anche Sylvia Plath. E dove li mettiamo Cesare Pavese, Pascal, Eliot e perfino i Rolling Stones, per non parlare dei sobbalzi del cuore di cui parla un maestro del genere come Proust? In proposito, gonna lunga e stivaletti, giacca e giilet, microfono in mano, gestualità sorvegliata, l'attrice ci coinvolge in una teorizzazione che non ci mette in pace con noi stessi: se ci guardiamo attorno, le occasioni di magone si sprecano. C'è il magone politico per una sinistra che non riesce a vincere perché si rispolvera dal vivo le belle musiche di Ivano Fossati composte appositamente per questo spettacolo, che si annuncia come un «melologo». Cioè un miscuglio di parole e di musica, usata non tanto come sottofondo ma come un accompagnamento della voce che adegua le sue sonorità, direi quasi il

magone quasi genetico che ci prende quando ascoltiamo le note dell'Internazionale? E dove lo mettiamo il magone meteorologico? Figlia di un'epoca che glorifica l'irresistibile leggerezza delle cose, Lella Costa tenta un recupero della televisione: chi l'ha detto - si chiede - che l'elettrodomestico più famoso del mondo ci renda ancora più soli? Certo il «Costapensiero» ha ormai imboccato, attraverso quella categoria speciale dell'esistenza che è il magone, la narrazione di una storia che risale, impensabile a dirsi, addirittura al Seicento, con gli Svizzeri come primi malati di nostalgia. Ma anche il magone può essere miracoloso e contribuire, magari, a cambiare il mondo. E allora cresciamocelo nel cuore, questo sogno di cambiamento, cerchiamolo alla base di tutte le cose che facciamo, dei sogni che sogniamo, degli impegni che prendiamo, delle battaglie che combattiamo. Così l'ex orfana, e un tempo coniugata femminilità con regalcezza, attraverso i testi che si è costruita addosso come una paziente artigiana (insieme ai fidi Paternini, Cirri, Ferrentino, Agostini), fra filosofia, poesia e quotidianità ci parla di un modo di guardare all'esistenza. Fra gli applausi del pubblico.